

LA FRANCIA A TRE ANNI DAI FATTI DI MAGGIO

Il crogiuolo della sinistra

Una carta decisiva al « Congresso per l'unità dei socialisti » — Diciassette mozioni — Un richiamo di Guy Mollet — Al centro del dibattito la questione dei rapporti con il PCF — Processo unitario in corso tra i sindacati — Il boomerang da evitare

Il marxismo di György Lukács

CONTINUITÀ CON HEGEL

La nozione di totalità - La classe operaia come categoria filosofica - Un confronto con Gramsci

Vi è in Lukács un elemento di ricchezza che è, al tempo stesso, contraddizione ed ambiguità. Si tratta del fatto che egli serba, pur nel tumulto delle vicende politiche in cui fu coinvolto ed impegnato, sempre il volto del « filosofo », la cui riflessione critica non si immedesima mai completamente nella vicenda politica, mentre al tempo stesso egli non abbandona proprio perché filosofo, l'impegno politico. Se si considera la sua ampia e complessa vicenda, si può vedere come mai egli rinunci ad un dato essenziale della sua vita: quando le sue posizioni di sinistra vengono criticate e vinte negli anni '20, e quando i risultati della sua ricerca teorica vengono duramente respinti (al V Congresso della Terza internazionale), e quando ancora si abbatte su di lui, con le vicende del '36, l'esilio e l'esclusione dal partito, egli conserva la volontà di essere sempre un militante, di riconquistare la propria tessera di iscritto al partito.

Vi riaffermare il dato leniniano del soggetto rivoluzionario e della prassi (la lettura che Lukács conduce di Lenin è infatti molto vicina a quella di Gramsci). Anche Gramsci smarrì in parte, almeno nel momento delle formulazioni filosofiche più generali, il dato dell'oggettività. Ma qui interviene la differenza. Ed è che Gramsci calò gli strumenti di indagine e la teoria del marxismo nel processo reale della storia e della realtà nazionale e sostanzialmente propria ricerca, la polemica contro lo storicismo speculativo e relativistico, contro la crociata storiografica, di un preciso contenuto materialistico, di una precisa analisi del rapporto tra i processi di classe. Ecco allora Gramsci, sulla scorta di Labriola, alla piena conquista della coscienza della totalità sociale, attraverso la nozione di egemonia e di blocco storico, ma sempre volto a conquistare la visione della totalità individuando le articolazioni sociali e il preciso nesso tra base economica e superstrutture politico-culturali.

L'egemonia

Ecco invece Lukács dire: « Non è il prevalere dei motivi economici nella spiegazione della storia che distingue in modo decisivo il marxismo dalla scienza borghese, è il punto di vista della totalità ». Dopo di che, messo in ombra il rapporto tra base economica e superstruttura, la totalità diventa un tutto indistinto e la definizione marxiana di essa non si distingue più da quella hegeliana; il tributo che viene pagato a Weber (oltre che ad Hegel) appare anche troppo evidente.

Così posta la totalità, la classe operaia si presenta, in modo immediato, essa stessa come totalità, in quanto capace di « porsi, prodursi e riprodursi » da sé medesima; in quanto capace di pensare l'oggetto come totalità, nel momento in cui pensa come totalità sé stessa. Ciò significa che la classe operaia è, in quanto tale, risolutiva delle contraddizioni sociali, per il solo fatto che esiste. La classe operaia non si distingue più dall'idea, dal soggetto hegeliano che contiene in sé la soluzione delle contraddizioni. La classe operaia si presenta allora come una categoria filosofica, collocata nel quadro di una dialettica di tipo hegeliano, di una hegeliana filosofia della storia. E ciò viene operato col semplice elevare, hegelianamente, una realtà sociale al suo concetto. Questo di cui parlo è certo il primo Lukács, ma si deve dire che egli non superò mai veramente questo modo di procedere per categorie speculative.

La classe operaia è invece una realtà sociale, sottoposta ad un continuo divenire e mutare, chiamata a numerose volte a ricomporre, a nuovi livelli, la coscienza di sé stessa, a conquistare dinamicamente, nella lotta politica, la coscienza della totalità sociale e quindi della propria capacità di superare le contraddizioni della società capitalistica. Qui appunto ci soccorre il concetto gramsciano di egemonia, che ci addita il difficile e rischioso processo attraverso cui la classe operaia, per mezzo del partito, conquista la coscienza di sé. Qui abbiamo uno strumento critico che ci consente di meglio cogliere i limiti speculativi che impacciano il pensiero e l'insegnamento, pur così ricco, del marxista ungherese.

Luciano Guzzoni

I nessi

Qui si può utilizzare un confronto con Gramsci, anche se in realtà le due personalità sono incomparabili, proprio per il modo diverso in cui Gramsci colloca il proprio pensiero in rapporto all'obiettivo rivoluzionario e allo sforzo di costruire il partito. L'uno e l'altro infatti vissero in una tempesta politica e culturale in cui urgeva, per la lotta rivoluzionaria, superare il determinismo meccanico e l'evoluzionismo della Seconda internazionale in cui urge-

TUPAMAROS

La guerriglia urbana in Uruguay di Alain Labrousse e i Tupamaros in azione. Testimonianze di guerriglieri. Per la prima volta con le inedite testimonianze dirette dei Tupamaros l'unica vera storia del movimento. Guerriero uruguayano 2 vol. L. 2.400

da Feltrinelli novità in tutte le librerie

LA TRAGEDIA DEL PAKISTAN



Profughi del Pakistan rifugiati nel campo di Harideshpur nel Bengala ovest

UN'INSOLITA TRIBUNA ELETTORALE

Roma in cinque film

I problemi della capitale e la tematica del partito comunista nei lavori di Gregoretti, Bertolucci, Rotundi, Mida, Bertini e Cilento - Un impegno collettivo - In giro per le piazze

In questo mese di dura campagna elettorale ormai agli sgoccioli, migliaia di romani hanno avuto almeno venti minuti di risate: risate amare, in verità, sul goal di casa propria e chiarificatrici di tante dei tanti nodi drammatici della vita cittadina: la speculazione edilizia e l'abnorme sviluppo urbanistico. Di queste risate devono far credito ad un terzo di compagni che hanno proiettato il proprio quotidiano impegno di artisti nell'impegno elettorale-politico: Ugo Gregoretti, Duilio Del Prete, Edmondo Aldini. Tre nomi riuniti per dar vita ad un film nel quale Gregoretti, regista ed autore del commento, ha messo insieme in un sol colpo la sua vasta esperienza di documentarista cinematografico e televisivo nonché un temperamento portato naturalmente ad una ironia fantastica. Da questo insieme è scaturita una « Tribuna padronale » che certamente può restare buon testo - anche al di là della campagna elettorale romana - di un modo intelligente di far satira politica, intrattenendo il pubblico con una lezione economicamente puntuale sul profitto e la rendita parasitaria; e sul modo in cui la classe dirigente non soltanto lascia i lavoratori senza casa, ma da questa « disgrazia » nazionale crea la sua fortuna (nel senso del conto in banca).

Gregoretti, infatti, ha immaginato una intervista in stile televisivo, dove l'intervistatrice Aldini presenta al pubblico il costruttore Del Prete: dando vita ad un domanda-risposta sempre più serrato e parossistico che mette a nudo il meccanismo elettorale romano - di un modo intelligente di far satira politica, intrattenendo il pubblico con una lezione economicamente puntuale sul profitto e la rendita parasitaria; e sul modo in cui la classe dirigente non soltanto lascia i lavoratori senza casa, ma da questa « disgrazia » nazionale crea la sua fortuna (nel senso del conto in banca).

Se per venti minuti si ride, infatti, gli altri documenti puntualizzano con più amaro stile narrativo - altri scottanti problemi cittadini (che sono anche nazionali) come la sanità e la scuola. « I poveri muoiono prima » è invece un primo tema con un lavoro di équipe guidato da Bernardo Bertolucci (ma vi hanno lavorato anche il fratello Giuseppe, Marisa Trombetta, Giorgio Pelloni, Domenico Rafale, Lorenzo Magnolia, Franco Arcalli). Per la prima volta la macchina da presa si è mossa, senza falsi pudori, nell'atroce realtà di un grande ospedale romano; e s'è fermata a raccogliere le discussioni operale sul modo in cui i lavoratori pagano con la salute, nella città e nei luoghi di lavoro. La documentazione oggettiva

fra l'infernale ammasso di letti che invade corsie corroidi, sale d'aspetto e cessi, si mescola così efficacemente ai dialoghi che analizzano le responsabilità, svelano atrocità meno appariscenti, sottolineano l'alternativa delle proposte comuniste. Questa analisi si completa con quella sugli ospedali psichiatrici che Maurizio Rotundi (autore del testo e della regia) ha svolto dinanzi ai cancelli del romano Santa Maria della Pietà. Qui c'è stato un rifiuto alla documentazione diretta: ma il filo dialogo che si intreccia con i parenti in visita all'istituto e, soprattutto, con il professor Basaglia conclude egualmente in modo positivo l'impegno di un discorso sulle cause sociali dell'alienazione, sulla ferocia del sistema che prevede l'esclusione del malato dal consorzio umano e lo inchioda ad una malattia che forse non esiste.

Anche l'istruzione trova il suo spazio in « Nostra scuola quotidiana » dove Massimo Mida ha svolto, in venti minuti, l'analisi della situazione romana che è poi analisi che investe tutte le grandi città italiane dove - al di là delle responsabilità nazionali - l'ente locale non ha saputo e voluto impostare una politica democratica. E la campagna, la strana campagna del Maccares a due passi da Roma, dove si assiste al fenomeno di una immigrazione che procede dal nord verso sud, è la protagonista di « Noi contadini » realizzato da Antonio Bertini e Spartaco Cilento. Cinque film, dunque, che gettano le prime linee di un inedito ritratto cinematografico di Roma; la città disumana mostra nelle loro immagini il suo volto aberrante e la pena di viverla e la volontà comunista di cambiarla. E una documentazione che, anche per le forme collettive in cui è nata, è assai più di un « gesto » elettorale ma può anzi restare come utile indicazione di prospettiva di una azione culturale che nasce dalla lotta e nella lotta politica.

Dario Natali

Dal nostro corrispondente

PARIGI, giugno.

Oggi, ad Epinay sur Seine, inizia il « Congresso per l'unità dei socialisti » che dovrebbe ridare alla Francia un partito socialista degno, almeno dal punto di vista numerico, delle tradizioni passate. L'attuale partito socialista di Alain Savary, la Convenzione delle istituzioni repubblicane di François Mitterrand e due o tre raggruppamenti della sinistra liberale - cioè, ad esclusione del PSU e dei radicali, tutte le forze disperse della sinistra non comunista - hanno deciso infatti di fondersi in un solo partito e di militare sotto una sola bandiera, quella del socialismo.

Dire ora quali saranno gli orientamenti di questo nuovo partito, quali saranno i rapporti che esso vorrà stringere coi comunisti sulla sua sinistra, e coi radicali sulla sua destra, è impossibile: diciassette mozioni, che esprimono altrettante linee politiche (e il numero di ciascuna di esse è sempre costituito dal problema dei rapporti col PCF) attendono di essere passate al vaglio dei congressisti sicché né immaginazione né intuizione potrebbero anticipare la scelta definitiva del Congresso che, con ogni probabilità, adotterà una mozione di sintesi, un compromesso provvisorio ma sufficiente a permettere alla direzione del nuovo partito di elaborare un programma.

Quello che interessa qui, dunque, è il senso di questo Congresso nel quadro generale della sinistra francese uscita a pezzi dal maggio 1968, battuta alle elezioni del giugno successivo, nuovamente battuta alle presidenziali del 1969 - dopo la morte della SFIO - e lo sfaldamento della « Federazione della sinistra » - alla ricerca di una nuova fisionomia, di una nuova unità non più epidemica ma sostanziale, alla ricerca insomma della possibilità di ridiventare una alternativa di democrazia e di progresso all'attuale regime gollista.

Guy Mollet, che nella sua lunga carriera di segretario generale della SFIO ha sulla coscienza più di un peccato, e non veniale, ai danni dell'unità delle sinistre, ha perfettamente capito qual è la posta in gioco al Congresso di Epinay. « Se domani - ha scritto il vecchio leader socialista proprio in questi giorni - dovesse trionfare nel nostro partito una maggioranza capace di rimettere in causa la missione rivoluzionaria del partito socialista e la sua volontà unitaria a sinistra, ogni speranza di rinnovamento morirebbe e il socialismo in Francia subirebbe una grave battuta d'arresto ».

Di quale eventuale e dannosa maggioranza parla Guy Mollet? Non vi possono essere dubbi in proposito di una maggioranza di tendenza socialdemocratica che collocherebbe l'asse del nuovo partito in posizione obliqua tra centro e sinistra e farebbe affondare le fragili speranze unitarie affiorate nella sinistra in questi ultimi dodici mesi. Perché ormai il socialismo francese è davanti ad una scelta storica: rompere con le pratiche socialdemocratiche dell'ultimo trentennio, che hanno portato la SFIO ai peggiori compromessi con la borghesia francese ed hanno scavato un profondissimo solco di diffidenza tra socialisti e comunisti; oppure insistere sul « modello svedese » (che ormai è contestato nella stessa Svezia e fa parte perfino del bagaglio gollista) e non condannare il paese, per molti anni ancora, all'egemonia degli eredi di De Gaulle.

Senza ritornare sulla disfatta del Fronte popolare, provocata in una certa misura dallo scrupolo di Blum di restare un buon amministratore del capitalismo, tutte le crisi che hanno travagliato la sinistra francese nel dopoguerra portano il marchio di fabbrica dell'orientamento socialdemocratico della SFIO e della mai digerita scissione di Tours.

Nel 1947 il socialdemocratico Ramadier a estromettere dal governo i comunisti e a rompere l'unità che s'era faticosamente e sanguinosamente ricostituita nella lotta contro il collaborazionismo di Vichy e il nazismo. Nel 1956, dopo quasi dieci anni di lotte fratricide che hanno disorientato la classe operaia, comunisti, socialisti e radicali guadagnano un milione di voti alle legislative del 2 gennaio avendo fatto campagna unitaria per la pace in Algeria. Mollet e Mendès France guidano un governo di sinistra che ha l'appoggio dei comunisti e che fa rinascere nel paese la illusoria sensazione di un nuo-

vo Fronte popolare. Ma cinque mesi dopo Mollet opta per la « pacificazione » in accordo con le forze del colonialismo francese, attacca lo Egitto assieme ai conservatori britannici mentre all'Est esplodono i fatti d'Ungheria. Tra comunisti e socialisti cade ancora una volta lo schermo della vecchia diffidenza e la sinistra è di nuovo a brandelli. In questa situazione, nel 1958, è ancora Mollet, assieme al clericale Pflimlin, ad aprire le porte del paese al generale De Gaulle. E a questo punto tutta la geografia politica francese viene sconvolta: scompaiono praticamente i democristiani assorbiti dall'ondata gollista, si sfascia il partito radicale e la borghesia francese dà il benvenuto a Mollet che si ritrova alla testa di un partito che ha fallito l'ultimo compromesso al centro e non ha più agguanci a sinistra.

Occorrono cinque anni prima che la sinistra riprenda a balbettare un abbozzo di dialogo. Mitterrand alla testa di una indefinibile sinistra liberale, Billères con gli scampati dal naufragio radicale e Mollet ancora e sempre in sella alla SFIO fondano la « Fe-

Le manovre fallite di Mendès France

La preoccupazione principale del PCF, in questo momento, è di evitare uno scontro frontale con le forze della borghesia, scotto che si risolverebbe (l'analisi dei rapporti di forza e le rivelazioni successive lo hanno confermato) in una disfatta per il movimento operaio francese. Da questa preoccupazione scaturiscono due posizioni: una, nei confronti della sinistra non comunista - cioè la FGDS - che si concretizza nella proposta di un programma comune di governo da offrire al paese; l'altra, diretta a combattere le avventuristiche tendenze del movimento « gauchiste ».

La rottura netta tra comunisti e ultrasinistri è scontata. Ma è a questo inesorabile banco di prova del maggio 1968 che vien fuori tutta la precarietà del « federalismo » della sinistra non comunista, l'ambiguità della sua vecchia anima socialdemocratica. Mitterrand e Mendès France (con Mollet in posizione arretrata ma condiscendente) ignorano la proposta comunista e avanzano pubblicamente la formazione di un governo sostanzialmente orientato verso il centro-sinistra. E intanto Mendès France corre allo stadio Chateaux a sostenere, assieme ai dirigenti della CFDT, eredi del defunto sindacalismo cattolico, le manifestazioni dei contestatori.

La manovra è fin troppo scoperta: socialisti, mitterrandiani e radicali cercano da una parte di strumentalizzare la rivolta « gauchiste » e di servirsene come trampolino

di lancio per tornare alla testa del paese e dall'altra di recuperare politicamente il moderatismo centrista attraverso un governo di terza forza che escluda i comunisti dal potere.

Ventiquattro ore dopo questa operazione crolla e con essa tutte le alleanze faticosamente tessute a sinistra dal 1963 in poi. De Gaulle, che era andato a cercare conforto tra le truppe francesi in Germania, torna all'Eliseo, scioglie le Camere e indice per il giugno successivo le elezioni generali. La sinistra è di nuovo a pezzi. Dalle urne esce un successo senza precedenti per il gollista (300 seggi su 460), la « débacle » della FGDS e un sensibile regresso dei comunisti.

Nei mesi successivi la morte della Federazione, il dislocamento dei radicali, l'autodifesa del centro-sinistra, la disfatta dell'ultimo tentativo centrista di Defferre alle presidenziali non sono che l'ulteriore conferma della silenziosa esplosione interna che ha frantumato la sinistra. Ormai bisognerà ripensare, alla luce di queste esperienze, qualcosa di profondamente nuovo per ridare fiducia alla opinione democratica.

Per un anno, se siamo ancora ben lontani dall'unità sindacale e se i partiti di sinistra, sul piano concreto non sono andati al di là di una temporanea alleanza in occasione delle municipali di marzo, molte diffidenze sono cadute, molti equivoci sono stati chiarificati e un nuovo spirito unitario riaffiora.

Nostalgie centriste dell'ala socialdemocratica

E' un fatto che, per esempio la CFDT - cioè il ramo più robusto uscito dalla crisi del sindacalismo cattolico - si è pronunciata per il socialismo al termine del suo 35. Congresso mentre la CGT, avendo tratto le giuste conclusioni dalle lotte del '68, ha approfondito la pratica della democrazia sindacale. E queste due mutazioni hanno portato ad accordi a lunga scadenza tra i due sindacati, a un programma comune per ora soltanto rivendicativo ma che costituisce già un progresso sensibilissimo (e quale il sindacalismo francese non conosceva da anni) verso una più profonda unità sindacale.

Sul piano politico, se i comunisti da una parte hanno compiuto un coraggioso sforzo di analisi della situazione interna e internazionale per precisare i contenuti democratici del socialismo ch'essi vogliono costruire in Francia nel rispetto delle tradizioni e della storia francesi, i socialisti dal canto loro - col congresso di Issy les Moulineaux - si sono impegnati a mantenere costantemente a sinistra l'asse politico della loro azione, ad emarginare cioè le sempre forti nostalgie centriste della vecchia ala socialdemocratica che, perduto Mollet, ha il suo portabandiera in Gaston Defferre, sindaco di Marsiglia. E questa duplice e indispensabile chiarificazione ha permesso la ripresa di un dialogo tra comunisti e socialisti il cui bilancio pur mettendo in luce il permanere di alcuni contrasti di fondo, ha aperto la prospettiva di una nuova tappa di appro-

fondimento di questo dialogo che potrebbe e dovrebbe sfociare, a scadenza più lunga, nella formulazione di un programma politico comune. Ed è qui, in questa atmosfera di speranze riaffioranti in ogni settore della sinistra, che si colloca il Congresso dell'unificazione socialista: e non occorre dirne di più per sottolineare la sua importanza. Perché dal prevalere di questa o quella tendenza di questa o quella alleanza di comunisti, o la ripresa del dialogo in uno spirito di riserva che condurrebbe ugualmente il processo unitario in un vicolo cieco.

Ischi sono presenti a tutti e - come abbiamo visto - Mollet li ha denunciati in partenza: e si tratta di rischi che vanno da una ambigua operazione di compromesso delegata dall'ala socialdemocratica per rendere il nuovo partito « ingovernabile » a sinistra, fino alla possibilità di una nuova scissione. In altre parole ad Epinay la sinistra non comunista gioca una carta decisiva per sé stessa e per le speranze unitarie di tutta la sinistra francese. E di fronte ad una destra che Mollet aveva definito quindi anni fa « la più stupida del mondo » ma che ha dimostrato capacità eccezionali di recupero, il socialismo francese deve compiere una scelta che gli eviti di ricevere sulla testa, come un boomerang maligno, la frase del suo vecchio leader, a riposo ma non in pensione.

Augusto Pancaldi